

Incontri



Ho amato Wittgenstein come si ama a vent'anni, un amore assoluto, a perdersi. Certo ci vuole coraggio ad amare un filosofo così complicato a vent'anni, ma anche questo è proprio dell'età: una gioia dissoluta che non conosce paura. "Pensieri diversi" (Adelphi) è tutto sottolineato e chiosato con scrittura piccola, da formica laboriosa e ho studiato questo libro per sei mesi. Il "Tractatus logico-philosophicus" invece (Einaudi) non ha nessuna sottolineatura perché avrei dovuto sottolinearlo tutto e riempirlo di pensieri da ventenne e mi sono ritirata, dunque, per pudore verso un pensiero tanto più alto di me. Quello che è rimasto di questo amore lo scopro nel piacere della mano che sfoglia quelle pagine. Ludwig Wittgenstein che viveva dentro una stanza nuda con una lampadina appesa a un filo e basta, che appena inizia a insegnare a Cambridge smette di scrivere, che si dedi-

IL FILOSOFO CHE HO LETTO E AMATO A VENT'ANNI

Wittgenstein, una parola può cambiare la nostra vita

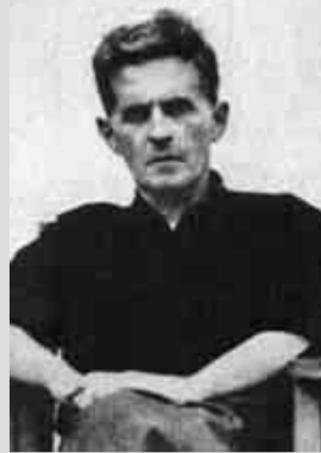
GIOVANNA GIORDANO

ca ai bambini delle elementari e da loro scoprire il senso del linguaggio e del gioco con le parole, che distrugge quasi tutti i suoi quaderni e solo pochi si salvano dal diluvio. Insomma un uomo speciale, con quella faccia magra e gli occhi scavati e le orecchie grandi e le giacche un po' stropicciate e la fronte alta. Una specie di orso che si è interrogato per primo su questo muscolo elastico che si chiama lingua. Già, la lingua, così piena di senso e così priva di senso. Com'è importante usarla bene. Da lui ho imparato che il pensiero è azione, che il mondo è una composizione di fatti e non di cose, che il linguaggio è una complicatissima macchina che può o non può

funzionare. E poi che le parole sono importanti. Ho imparato anche che scrivere per aforismi, ovvero frasi brevi, può essere meglio che scrivere per frasi lunghe. E dai suoi pensieri sparsi, si può "pescare" e tirare su monumenti. "Chi è felice compie il fine dell'esistenza", "chiediti le ragioni per cui chiami buono o bello qualcosa", "sarà rivoluzionario colui che potrà rivoluzionare se stesso", "non si può condurre gli uomini al bene; si può condurli solo da qualche parte", "un miracolo è, per così dire, un gesto che Dio fa". Strano ma non avvertito il senso del tragico nelle sue pagine. "Mi aspettavo una sorpresa, tornando a casa, ma non c'era nessuna sorpresa per

me. Così, naturalmente, fui sorpreso. "E poi non sopportava quel linguaggio comune e quotidiano che non ha più nessuna traccia di verità e di intelligenza. E poi l'amore per la conversazione, perché "in una conversazione uno getta una palla" e poi la palla rimbalza, cade, si raccoglie, vola in alto. "Pensare è duro", ma anche parlare è duro, perché è un'attività volatile per gli uomini e sembra innocente ma trasforma e sconvolge la vita come uno tsunami. Un "sì" detto a un matrimonio, per esempio, un "ti amo" a Jack Lo Squartatore, un "basta me ne vado", via da Catania. Insomma con una parola cambia la nostra vita.

www.giovanngiordano.it



L'«eroe civilizzatore» nei testi di Diodoro Siculo arriva nell'Isola, sbaraglia e guerrieri locali e lascia elementi di civiltà. Le tracce dell'eroe rimaste ad Agira

ROSARIO PATANÈ

Secundo la mitologia greca, la Notte generò le Esperidi dal canto soave, "al confine dell'Oceano glorioso stanno a guardia dei pomi d'oro e degli alberi, i quali portano questi frutti"; così dice Esiodo nella Teogonia. Il Giardino delle Esperidi corrisponde a una rappresentazione dell'oltretomba di origine antichissima.

Ercole compie la sua ultima fatica con il viaggio in questa regione per cogliere i pomi d'oro e quindi entrare in questo meraviglioso giardino, nel paese della beatitudine e dell'immortalità, per merito proprio e non per grazia divina.

La natura del frutto è difficile da determinare: il greco "melon" significa genericamente "frutto rotondo", ogni frutto di albero. Un epiteto può intervenire a precisare, ma si può trattare di albicocca, melo cotogna, limone, pesca.

I pomi delle Esperidi ovviamente sono un frutto mitologico e non corrispondono a un frutto reale; così come il giardino delle Esperidi non corrisponde a un luogo reale. Ma ad un certo punto appare sulla scena il cedro. Il frutto dorato, che cresce su un albero dalle foglie sempreverdi e dalla fioritura continua, aveva tutte le carte in regola per giocare un ruolo nel mito classico dell'Età dell'Oro o della Primavera Eterna. La pianta era conosciuta in Occidente quanto meno nel IV secolo a. C. Teofrasto descrive il melon medikou o persikon, che ritiene originario della Media o Persia (in realtà vi era stato importato dall'India o dalla Cina nel periodo degli Achemenidi). La descrizione non lascia dubbi: si tratta proprio del cedro (citrus medica).

Per i Greci il mito era un modo per organizzare il loro sapere; un altro mito che riguarda i contatti con il Mediterraneo occidentale è l'avventura di Ercole all'inseguimento dei buoi di Gerione.

L'avventura lo porta anche in Sicilia. Diodoro Siculo, storico nativo di Agira (I secolo a. C.), ci dà una serie di notizie sul culto di Ercole che veniva celebrato ai suoi tempi nella sua città, da dove l'eroe era pas-

Agira, la fontana di Ercole (1934-1963)



Il viaggio di Ercole nel Giardino delle Esperidi

sato lasciando "segnì", come le orme dei buoi impresse nella roccia e un lago scavato per l'occasione; e conseguenza ricevette onori divini. Le avventure di Ercole in Sicilia erano ben note almeno dal VI secolo a. C.; Diodoro in fondo è una fonte abbastanza tarda, ma la sua versione dell'avventura di Ercole in Sicilia è la più elaborata; e inoltre risulta particolarmente informato sul culto ad Agira.

Ovviamente bisogna distinguere: sin quando Diodoro descrive i luoghi e i culti come si svolgevano ai suoi tempi, non può esserci spazio per dubbi; altra cosa è il discorso mitologico e la riflessione sulle origini del mito. Sull'avventura siciliana di Ercole si è riflettuto molto; esistono diversi punti di vista. In ogni caso è chiaro che Ercole ha un ruolo nei processi di acculturazione: è l'«eroe civilizzatore», che arriva, sbaraglia guerrieri

locali e, prima di allontanarsi, lascia elementi di civiltà.

Di solito la presenza di Ercole in Sicilia viene collegata alla penetrazione dorica: uso strumentale del mito per trovare una "remota" giustificazione alle pretese su certe aree; ma Agira non sembra avere nulla a che fare con la colonizzazione dorica; non fu colonia greca fino alla rifondazione di Timoleonte (339/338 a. C.). E questo rende il caso particolarmente interessante. Forse si tratta del ricordo di precedenti contatti tra l'Egeo e la Sicilia.

Ma è molto interessante anche vedere l'effetto sulla cultura locale in tempi successivi, fino ai nostri giorni. Nel XVIII secolo studiosi e rampolli di grandi famiglie dell'Europa del centro-nord inclusero la Sicilia nei loro viaggi d'istruzione.

Di solito si limitavano alle città della costa, all'escursione sull'Etna

Qualcuno si spinse a cercare la città di Diodoro. Jean Houel, peintre du Roy, e Dominique Vivant Denon, futuro direttore del Musée Napoléon (il Louvre, per intenderci) giunsero ad Agira con in mano i testi di Diodoro e Cicerone, ed in tasca le lettere di presentazione del principe di Biscari. Gli fu facile entrare in contatto con don Pietro Mineo, studioso locale di buona levatura. I due studiosi francesi cercavano le vestigia del culto di Ercole descritto da Diodoro, cercavano i segni della ricchezza di cui parlano Diodoro e Cicerone.

Trovarono che gli studiosi locali se ne erano già occupati. Ovviamente in quegli anni la cultura era rigorosamente un affare di élite: la biblioteca personale di Mineo era aperta a tutti, ma non certo al volgo.

Nel 1934 una piazza di Agira fu ornata dalla "fontana di Ercole", dominata dalla statua dell'eroe e

con le dodici fatiche su altrettanti pannelli a rilievo. Il fascismo valorizzava il passato "romano"; i giovani agrigini, eredi delle quadrate legioni, potevano sfilare in parata al cospetto del monumento all'eroe, non esattamente romano ma pur sempre classico.

Nel 1963 la fontana di Ercole, ormai non più in splendida forma, intralciava un importante lavoro di riassetto della piazza. Il monumento era ormai stato assunto tra le glorie locali: non fu distrutto; le sculture furono smontate e messe da parte.

Nel 1965 Vezio Melegari e Hugo Pratt, nel disegnare "Le avventure di Ercole" per il Corriere dei Piccoli, citavano anche Agira, patria di Diodoro, e il lago lì scavato dal mitico eroe; magari ad Agira se ne saranno accorti in pochi. Dopo un quarantennio di discussioni, i primi anni del XXI secolo hanno visto risorgere la fontana dov'era e com'era. Più o meno. Riciclare le vecchie sculture, a suo tempo realizzate in scaglie di marmo e cemento colorato, sarebbe stata impresa troppo ardua: sono state rifatte in bronzo e collocate sulla nuova fontana.

D'altra parte, la piazza non è esattamente quella di una volta: un imponente palazzo per uffici (assolutamente fuori luogo, ma negli anni del boom cose così si consideravano "progresso") ha preso il posto di una chiesa sorta nel XII secolo e rifatta nel XVII, e che prima di essere abbattuta aveva da un pezzo cambiato destinazione d'uso: prima cinema e poi magazzino.

Il villaggio del Web

Star della Rete in bottiglia

Il nettare di Bacco trionfa su Twitter

ANNA RITA RAPETTA

Star del Web, sì, ma in bottiglia. Prosecco, Chardonnay e Merlot, sono i vitigni più menzionati su Internet. Il Marzemino, il Montepulciano e il Raboso, invece, sono i più amati dagli internauti. Inglese e statunitensi parlano più degli italiani di vino sul Web, mentre tra uomini e donne, sono queste ultime le più attive nel parlare di vino. La piattaforma in cui gli amanti del nettare di Bacco commentano e recensiscono i vini è Twitter.

È la fotografia scattata in occasione di "Vinitaly" - la kermesse enologica veronese che chiuderà i battenti domani - dal Centro Studi di MM-One Group, agenzia specializzata nella realizzazione di modelli di e-business per le aziende, che ha selezionato 25 Vitigni monitorando per una settimana (dal 3 al 10 marzo 2015) tutte le menzioni provenienti dal web.

I vitigni più citati sul web sono stati il Prosecco (con il 20,6% delle menzioni totali), seguito da Chardonnay (13,7%), Merlot (13,0%), Sauvignon (11,8%) e Chianti (8,8%). Molto inferiori, in confronto, sono le menzioni per i vigneti come Marzemino, Ribolla Gialla o Schippettino che acquisiscono, rispettivamente, appena lo 0,2% delle citazioni.

Il vitigno più apprezzato dall'utenza

Prosecco, Chardonnay e Merlot, sono i vitigni più menzionati su Internet.

Il Marzemino e il Montepulciano i più amati dagli internauti

web risulta essere il Marzemino: tutte le citazioni su questo vino mostrano un sentimento positivo sebbene sia il vitigno meno menzionato online. Tra i vini più amati c'è anche il Montepulciano, il Raboso, il Sauvignon, il Primitivo di Manduria, il Brunello, il Sangiovese, il Malvasia, il Chianti e il Negroamaro, per i quali oltre il 90% delle citazioni descrive positivamente il vino o il vitigno in oggetto.

Gran Bretagna e Stati Uniti sono i primi due Paesi che maggiormente parlano di vino. In particolare gli inglesi sono quelli che nel 34% dei casi citano il Prosecco, gli statunitensi quelli che menzionano di più lo Chardonnay (22%), il Merlot (25%) e il Sauvignon (23%). Il Chianti, così come il Lambrusco, il Montepulciano e il Franciacorta, sono invece nominati maggiormente dagli italiani.

Di tutti gli strumenti web monitorati, Twitter è il mezzo più utilizzato da chi parla di vino. In particolare di tutte le menzioni, il 72% proviene da questo social, seguito da Facebook (10%), dai siti web (5%), dalle news online (4%) e da Pinterest (4%). Marginale è l'utilizzo di Forum, Blog, Instagram, Video o altri Social Networks.

Su Twitter sono le donne a parlare di più di vino, anche se ciascun vitigno ha i propri sostenitori. Gli uomini sono quelli che maggiormente menzionano lo Chardonnay, il Merlot, il Sauvignon, il Brunello e il Lambrusco, ma sono le donne le maggiori estimatrici di Prosecco, Chianti e Pinot.

Scritti

di ieri

Ma nessuno pensa all'assurdità di Messina con i tir lungo le vie del centro? E perché negano un casinò ai siciliani costretti a recarsi a Malta?

Consentitemi un lieve accenno di disperazione, quel tanto che basta ad amareggiare il caffè della vita. Se uno crede alla bontà di alcune iniziative che non dipendono da lui, ma che lui sollecita come può, e vede che non si realizzano che deve fare? Mollare? Mai, perché sarebbe una sconfitta definitiva. Resta una sola via d'uscita, insistere nella speranza che prima poi cambi il vento anche a costo di prendere il caffè amaro tutte le mattine.

Come chi legge il nostro giornale sa benissimo, mi riferisco a due argomenti, la necessità del Ponte sullo Stretto di Messina e il ripristino della casa da gioco chiusa a Taormina nel lontano 1965. Torno a spiegare le mie buone ragioni perché la memoria dell'uomo è un filo di capello. Vi siete accorti di quel che sta

PROGETTI RIMASTI NEL LIMBO DELLE INTENZIONI

I sogni nel cassetto rendono amara la vita

TONY ZERMO

accadendo sullo Stretto? Lo sapete che l'invaso di Tremestieri realizzato per liberare Messina dai camion si insabbia molto spesso perché esposto allo scirocco? Ebbene, l'approdo è stato chiuso a lungo, poi è stata fatta arrivare una draga dal Veneto, ha scavato, ha incassato 600 mila euro, e poi è tornata alla base avendo liberato soltanto uno dei due invasi. Ci vorrebbe un porto come si deve, ma costa uno sproposito. Diciamo 400 milioni di euro? Diciamo, e a questo aggiungiamo il quasi miliardo di risarcimento che lo Stato deve dare alla

cordata internazionale che ha vinto l'appalto, ma alla quale è stato vietato di costruire il ponte più lungo del mondo. E tutto questo non è una follia provocata dai verdi talebani? E in Ponte sullo Stretto non si ripaga da solo con i pedaggi e il transito dei treni?

Altro problema il casinò di Taormina chiuso da 50 anni. Servirebbe moltissimo al turismo siciliano che tra l'altro d'inverno è «morto». E siccome in poche ore di auto si può arrivare a Taormina da qualunque punto della Sicilia ci sarebbe un robusto movimento. C'è un motivo

preciso per il quale la Sicilia ha diritto ad avere una casa da gioco, a parte il fatto che ce ne sono centinaia in tutta Europa e quattro in Italia privilegiati e protetti da una lobby. Il diritto della Sicilia nasce dal fatto che i quattro casinò italiani furono istituiti con deroga del ministero dell'Interno per evitare che nelle zone di confine gli italiani andassero a giocare all'estero, da qui Sanremo, Campione, Saint Vincent e Venezia. Ebbene la Sicilia è nelle stesse identiche condizioni perché Malta, che ha tre casinò, è a mezz'ora di volo e ad un paio d'ore di catamarano e i siciliani ci vanno a giocare in massa. A questo punto è doveroso che il ministro Alfano ci faccia una riflessione e decida per la deroga così come promesso a parole. Almeno potrà prendermi il caffè con lo zucchero.